INTORNO
AL MONUMENTO SEPOLCRALE
DI
MARCO VERGILIO EURISACE
RECENTEMENTE DISCOPERTO
PRESSO LA PORTA MAGGIORE

CENNI

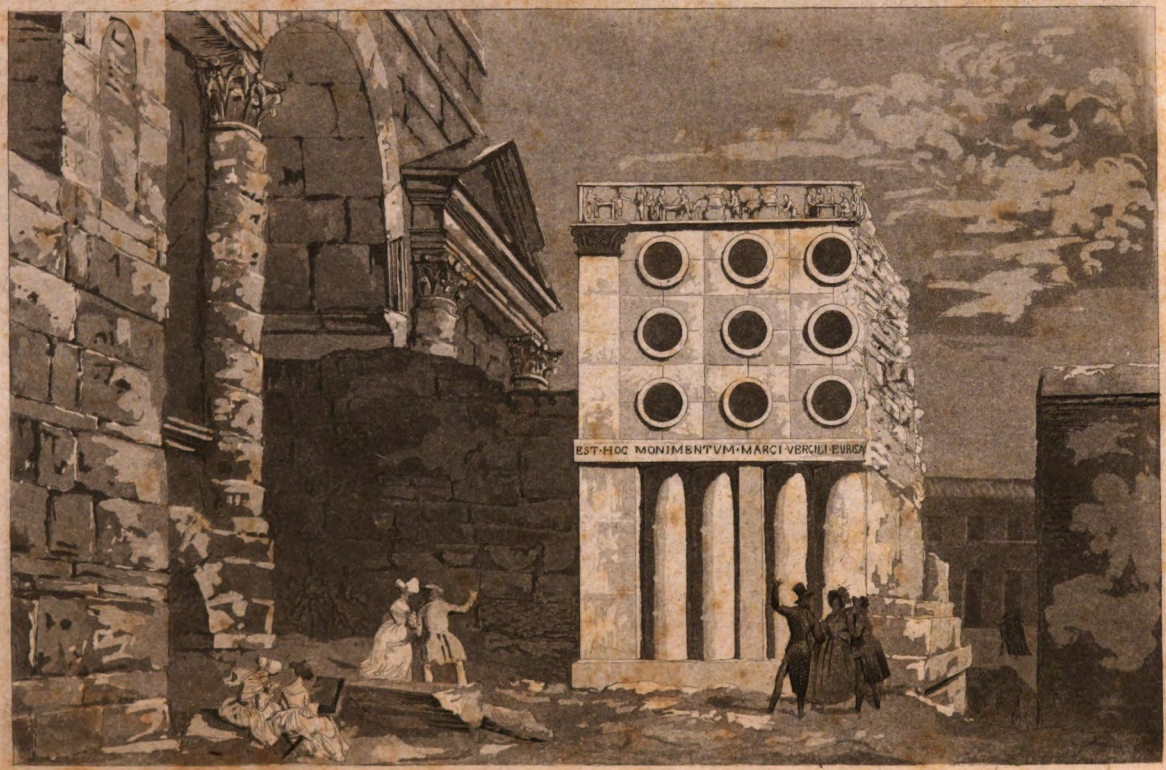
DEL MARCHESE GIUSEPPE MELCHIORRI

CAVALIERE DELLA LEGION D' ONORE, SOCIO ORDINARIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA, MEMBRO ONORARIO DELLA INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA, DELLE BELLE ARTI, ecc. ecc. ecc.

ROMA

TIPOGRAFIA DELLE BELLE ARTI

MDCCCXXXVIII.


EST·HOC MONIMENTVM·MARCI·VERGILI·EVRISA

Quelli fra i nostri posteri che si faranno a giudicare della bella conservazione di questo gentil monumento dell'arte antica, avranno di che maravigliarsi nel vederlo scampato illeso dalle rovine portate dai barbari a questa Roma nostra, e parrà loro forse incredibile cosa che la sua singolare integrità sia dovuta a quell'epoca stessa, che fu la più infausta alle romane magnificenze. Così la guerra che nulla risparmia, e che ovunque arreca danno e rovina, avrebbe non solo risparmiato questo singolare edificio, ma ad essa specialmente andremo noi debitori della sua invidiabile conservazione.

Tale ora presentasi il sepolcro di Marco Vergilio Eurisace fornaio appaltatore degli Apparitori, testè discoperto entro una delle torri, che nel basso impero furono costruite a difesa della porta Esquilina o Prenestina ora detta Maggiore. E questo fortunato ritrovamento devesi principalmente alla sollecitudine che il regnante sommo pontefice *Gregorio XVI* paternamente rivolge agl' antichi monumenti, ed alla loro conservazione, per cui venne dal medesimo comandato il disgombramento totale di tutte le costruzioni, che si attaccarono indebitamente in varie epoche alla suberba e maestosa fronte dell'acquidotto Claudio; edificio che per la mole sua e per l'imponente aspetto e solidità può gareggiare coi più famosi della romana grandezza. Ed in far ciò le ottime cure del

N5760 M47 (RECAP) 143445

sovrano pontefice vennero con somma intelligenza secondate da quella sezione della commissione consultiva di antichità e belle arti che si compone del commissario delle romane antichità cav. P. E. Visconti, cav. Clemente Folchi architetto, cav. Giuseppe Fabris scultore, cavalier Luigi Grifi segretario, la quale è specialmente destinata a sorvegliare e diriggere i lavori pubblici eseguiti dai poveri alimentati dalla commissione de' sussidii.

Ora dovendo noi scrivere alcuna cosa intorno a questo pregievolissimo monumento, vogliamo render consapevoli i nostri lettori come non intendiamo di trattare quest'argomento alla distesa, sapendo che ciò verrà fatto dal nostro amicissimo cav. P. E. Visconti commissario delle romane antichità, che la delineazione del monumento stesso, e delle parti architettoniche che lo compongono saprà produrre e descrivere con la dottrina che lo distingue. Noi ci staremo contenti di pochi cenni capaci di dare ai lettori nostri una semplice nozione di questo singolare edificio, dividendoli per maggior chiarezza in due parti, l'una *storica-descrittiva*, l'altra *illustrativa*, con quella brevità che ci è legge.

Parte I. = Storia e descrizione.

Correva l'undecimo secolo della città, il terzo dell'era nostra cristiana allora quando la fortuna del romano impero cominciando a declinare in basso, di ciò accortisi i barbari del settentrione, cominciarono le loro orde a mostrarsi più dell'usato minacciose sovra i confini delle romane provincie, pronte a scendere verso l'Italia e verso la città dominatrice del mondo, avide di ricattarsi di quella servitù in che avevali saputi mantenere la romana dominazione. Prevedendo adunque Aureliano imperatore vicine le incursioni de' barbari, concepì la necessaria idea di cingere Roma di mura, da poichè questa nobilissima città regina dell'universo, da Servio Tullio in poi non aveva più avute mura di cinta, che la difendessero, mentre era stata ognora reputata inutile cosa il

guardare e munire di mura una città, a cui le stesse provincie dell'impero formavano un fortissimo e lontano antemurale. Lo scopo pertanto che si propose con ciò Aureliano fu di fortificare non solo la città per impedirvi l'accesso in caso di guerra ai nemici, ma di salvare eziandio così tanti nobilissimi monumenti che erano sparsi fuori del suo centro, e specialmente in sul campo Marzio. La somma fretta però con cui queste mura furono edificate fece sì, che tracciandosi la loro linea, a risparmio di tempo e di materiali vi venissero compresi tutti quei monumenti che incontraronsi per via. Così avvenne agl' orti della famiglia Domizia sul pincio, all'alloggiamento dei pretoriani, alla fronte dell' acquidotto Claudio, all'anfiteatro castrense, alla tomba piramidale di Cajo Cestio, ed a molti e molti altri.

Per quello spetta all'acquidotto Claudio vedesi ancora in oggi la sua fronte unita al recinto di Aureliano, il quale lasciò con i suoi due fornici aperto l'adito a due porte, dalle quali uscivano due vie, cioè la Labicana e la Prenestina. Ma la poca solidità con cui furono costruite le mura Aurelianee fece sì che esse ben presto rovinassero in parte, per lo che poco più d'un secolo dopo crescendo il pericolo, dovette Onorio I. imperatore por mano al loro risarcimento, e compiere l'opera cominciata già dal suo padre Teodosio. Ciò fu fatto per consiglio di Flavio Stilicone luogotenente imperiale, che ne diede la cura a Flavio Macrobio Longiniano prefetto della città, il qual lavoro poscia che ebbe il suo compimento l'anno 402, vennero le mura solennemente inaugurate, come rilevasi dalle iscrizioni che erano sopra le porte, delle quali una ancora ne avvanza sopra il fornice destro della porta Esquilina. Quivi dalle costruzioni esistenti, e che ora vanno providamente a demolirsi, per rendere libero del tutto e sgombro il bel monumento dell'acqua Claudia, può scorgersi quale sia stata l'idea dell'architetto. Volendo egli difendere e conservare il monumento di Claudio, avvanzò in fuori le due nuove porte corrispondenti agl'antichi fornici dell'acquidotto,

e queste porte fiancheggiò di torri, ponendone due quadrate alle due estremità, ed una rotonda nel mezzo fra le due porte. Così ottenne che la difesa delle porte fosse più facile, e la fronte dell'acquidotto non potesse essere avvicinata dai nemici.

Ora siccome avanti al centro esterno del grande edificio claudiano esisteva il sepolcral monumento di Marco Vergilio Eurisace, così per procurare una maggior difesa alle porte, e togliere al nemico un punto più alto delle porte stesse, l'architetto in luogo di demolirlo immaginò di servirsene a guisa di un opera avvanzata, e lo unì alle mura rinchiudendolo entro la torre centrale rotonda; e poichè il sepolcro è ripieno di opera di masso solidissima, così col massiccio della torre investendo tutto all'intorno il monumento, venne a formarne tutto un corpo di costruzione fortissima di difesa, servendosi nel lavoro di buona parte dei massi e pietre cadute anteriormente dal sepolcro e dall'acquidotto.

Questa incontestabile storia dei fatti ci rende buona ragione del come così venisse tramandato sino a noi quasi intero il gentilesco sepolcro, il quale se fosse rimasto allo scoperto, non sarebbe stato risparmiato anch' esso dalle tante rovine, che ebbero a sofferire gli edifici romani. Così essendo stato rinchiuso entro un opera di difesa, fatta a cagione di vicina guerra, può ben dirsi, che da ciò derivi la sua conservazione.

Venendo ora più particolarmente a discorrerne e descriverne le parti, premetteremo che il suo ritrovamento fu del tutto fortuito, e devesi sopra tutto alla risoluzione presa dal Regnante Pontefice di voler vedere affatto sgombra la doppia fronte dell'acquidotto Claudio, non solo dalle costruzioni moderne che gli si addossavano, ma si pure da quelle che, come abbiamo detto, vi aveva aggiunte al di fuori Onorio quali opere di difesa, perchè quel superbo monumento della romana grandezza venisse restituito alla sua primitiva dignità ed appariscenza. Nel far che non è chi voglia credere essersi per questo menomato il pregio degli antichi edifizi, poichè se barba-

ra cosa è stata sempre reputata quella di aver addossate tante diverse costruzioni a quel magnifico prospetto, ora dovrà dirsi che ben meritava della scienza archeologica chi toglieva quelle improprie addizioni, che degradavano un monumento nella sua origine pregievolissimo. Che se barbari furono detti i deturpatori degl' antichi edifici, saremmo noi reputati tali, se in mezzo alla civiltà di cui meniamo vanto, solo perchè quelle sono opere antiche benchè non consentanee al primitivo edificio, non venissero da noi rimosse.

Il sepolcro adunque testè discoperto, è da tre lati conservatissimo, e solo è in parte mancante del quarto lato, ciò è a dire del solo rivestimento esterno, mentre il basamento esiste ivi ancora illeso. La mancanza però del quarto lato è a giudicarsi preesistente all'epoca in cui Onorio rinchiuse il sepolcro entro la torre circolare. La forma del monumento è di un quadrilungo irregolare di figura trapezia, non avendo ne' suoi quattro lati neppure un angolo che sia retto, ma invece tre ottusi, ed uno acuto. Della quale irregolarità di linee, noi non sapremmo renderne miglior ragione, se non se quella che nasce in ognuno dal considerare, che il monumento fu posto in origine sulla punta del bivio dove ha luogo la diramazione delle due vie Labicana e Prenestina. Deviazione sensibile ancora al dì d'oggi, e che fece sì che i grandi fornici o archi del prospetto Claudiano non abbiano un andamento uguale, mentre quello a destra escendo ha retta la linea della luce dell' arco, e l'altro l'ha obliqua per addattarsi all'andamento della via Prenestina, che di là ne usciva. Così l'architetto del monumento di Marco Vergilio collocò il suo edificio in modo che facesse un egual mostra di se a chi veniva dalla città, ed a chi percorreva le due diverse strade. Tutta la base del monumento è di grandi massi paralellepipedi di pietra albana, ossia di *peperino*: tutto poi il rimanente che sopra s'innalza è a forma di cella, ed è tutto rivestito di pietra tiburtina, detta ora *travertino*, ottimamente tagliata e connessa. La esterna configurazio-

ne dell'edificio presenta due piani. Il primo è formato di grandi coni, ossia di alcuni corpi rotondi a modo di colonne, senza però alcuna base o capitello, intramezzati da pilastri più piccoli nel centro, più spaziosi negli angoli. Questi corpi rotondi, che servono insieme di decorazione e di sostegno, s'internano poco oltre la metà, e se ne contano due nel lato minore che guarda l'acquidotto, quattro nel lato destro (che è quello che presenta l'annessa incisione), sei ne ha il lato sinistro, niuno ne conserva il lato rovinato, essendo, come dicemmo, privo di ogni rivestimento. Ivi però vuolsi osservare, che il basamento essendo più alto, e superando di molto la linea prescritta alle altre tre faccie del monumento, porge argomento a credere che ivi la decorazione esterna fosse variata, e formasse una specie di prospetto, da osservarsi da coloro che a Roma giungevano da qualunque delle due vie esterne.

Passando ora a parlare del piano superiore, questo dividesi dall'inferiore per mezzo di una semplice fascia, che serve ad uso di architrave alle colonne e pilastri. Ivi è scolpita con ottimi caratteri l'epigrafe che ricorda il proprietario del monumento, e le sue qualifiche. Essa ripetesi in tutte tre le faccie del monumento con poca varietà di ortografia; nei due lati opposti in una sola linea; in due nella faccia verso l'acquidotto per essere quel lato più stretto. Quella del lato destro, che presenta l'annessa incisione leggesi così: EST . HOC . MONIMENTVM . MARCI . VERGILI . EVRISAC...., e la rovina del quarto lato togliendo l'angolo ci privò della fine. La stessa cagione nel lato opposto privandoci del principio, ne dette invece intera la fine così: .....M . MARCEI . VERGILEI . EVRISACIS . PISTORIS . REDEMPTORIS . APPARET. E ciò saria bastato, ma il primo lato, cioè il più stretto, ripete l'iscrizione sovra due linee così: EST . HOC . MONIMENTVM . MARGEI . VERGILEI . EVRISACIS . PISTORIS . REDEMPTORIS . APPARET. Ma di queste terremo parola in appresso.

Per quello che riguarda l'architettura, questa parte superiore è singolarissima. Essa è rivestita del pari di tra-

vertino, ha agl' angoli dei pilastri sormontati da graziosi capitelli decorati con ornati di ottimo stile, alcuni dei quali con emblemi allusivi al funereo sonno. Le tre faccie poi del monumento sono da ogni lato decorate da tre ordini di fori o cavità circolari a modo di fenestre, le quali sono formate entro altrettanti massi di travertino a fondo chiuso. Nella minor fronte del monumento che guarda l'acquidotto se ne contano in tutto sei, nove ne ha il lato destro, quindici ne ebbe la faccia sinistra, dei quali tre soli ne mancano per la rovina del quarto lato, dove niuno ne esisteva. Questi fori o fenestre circolari aggettano al quanto dal vivo della parete, e dal vedere in fondo ad ognuno una traccia di un impernatura a tassello, con manifesti segni di ossidamento, fece propendere molti a credere, che quelle cavità fossero in origine destinate a contenere un qualche ornamento metallico. Non lontani da questa comune opinione noi siamo d'avviso, che essendo stata idea dell'architetto di foggiare il monumento a forma di cella al di dentro, quei vani o fori vi siano stati collocati per fare le veci di fenestre, per le quali potesse penetrare la luce nell' interno, e che perciò venissero chiuse da tante gratelle di metallo, che chiudessero il diametro, e venissero raccomandate al fondo con un perno. E di questa nostra congettura noi ci terremo contenti, finchè altri non ne proponga una migliore. Diremo soltanto come fra le tante bizzarie di cui abbonda l'architettura di questo sepolcro, quella è pure da notarsi, che l'architetto fece uso di massi circolari di travertino di ugual forma e diametro, ed egualmente incavati, tanto per formare le suddette fenestre circolari, quanto per quei corpi rotondi che fanno le veci di colonne.

Ma seguendo nella nostra descrizione, sopra i pilastri angolari di questo secondo piano poggia un architrave a modo di fregio sul quale nello stesso travertino è scolpita a bassorilievo con mediocre esecuzione, ma con buon stile una rappresentanza di quanto concerneva l'arte che professava il proprietario del sepolcro Marco Vergilio. Nelle due faccie laterali è propriamente espres-

sa la panificazione, cominciando dall'operazione della mola, del cernere, dell'impasto, e terminando con la cocitura nel forno. La faccia poi che è la più ristretta, porta scolpito l'atto della consegna e del peso che fassi del pane dall'appaltatore, il ricevimento che ne fanno gli apparitori, ed il trasporto che se ne fa nelle corbe. Sopra il bassorilievo spiccava un elegante cornice intagliata con modiglioni e rosoni di ordine ionico, essa ancora in travertino, di cui la più gran parte si è rinvenuta adoperata nella costruzione della torre. Questi massi ora giacenti all'intorno andranno presto ad occupare di nuovo il luogo loro, mediante la sollecitudine di chi presiede a quei lavori. Sopra la cornice fu forse un attico decorato nella sommità con acroteri, di cui (se non erro) sono ancora visibili alcuni avanzi fra i multiformi massi che compongono il forte sovrapposto all'odierna porta, e che anderà a demolirsi. Allora ne sarà dato di meglio conoscere alcune parti architettoniche dell'edificio, che ancora rimangono incerte.

In quanto alla cella o stanza sepolcrale, sino al giorno d'oggi non ne apparisce vestigio alcuno, poichè la parte che guarda l'acquidotto non è sterrata del tutto. L'intero discoprimento della base del sepolcro potrà forse dar luogo a rinvenire l'ingresso della cella o palese o nascosto, che assai in basso luogo dovette essere situata secondo l'uso dei tempi antichi. Tutto l'edifizio al disopra corrispondente ai due simulati piani è riempito del tutto di opera a sacco, ossia di un masso sodissimo composto di vari pezzi di differenti tufi, di scaglie di travertino e di silice unite insieme al cemento.

Prima di passare alla illustrazione del monumento da noi descritto, e dell'altra lapide che gli appartiene, chiuderemo questa prima parte, con fare osservare ai nostri lettori, che mal si apporrebbe chi delle ragioni artistiche seguite dagli architetti in questo genere di sepolcrali monumenti volesse pretendere di ritenere un certo significato e riceverne un esatto conto. L'esperienza ed il confronto ci hanno posto al caso di giudicare, che

gli architetti sì romani che greci, quanto erano ligii ai precetti dell'arte nella costruzione dei tempii, dei teatri, anfiteatri, circhi, basiliche, e perfino nelle private abitazioni, altrettanto si reputavano liberi di seguire il loro capriccio, e le loro invenzioni erano svariatissime e bizzarre nei sepolcri, e ciò con ragione, mentre in questi l'arte non offriva precetti di sorta alcuna, nè era stretta da limiti di convenzione. E queste cose abbiamo voluto soltanto notare a disinganno di coloro che volendo vedere tutto con una certa sottigliezza di discoprimento, vorrebbero di ogni più minuta parte avere adequata ragione, nè si contentano se non arrivano a poter tutto spiegare e distinguere. Poichè per ciò che riguarda i sepolcri antichi ed il loro modo di costruirli, tranne quelli di opera remotissima e contemporanei all'infanzia dell'arte, tutti gli altri che furono eseguiti quando l'architettura era in fiore, tutti presentano questa somma varietà di configurazione, su di che basti osservare quelli che ne avanzano in Roma ed in Pompei per convincersi della verità di questa nostra asserzione.

Parte II. = *Illustrazione.*

A tre capi principalmente può ridursi la somma delle cose risguardanti l'illustrazione del monumento di Marco Vergilio Eurisace. Definirne l'epoca, dare una spiegazione alle iscrizioni del sepolcro, ed alla lapide che vi fu rinvenuta, descrivere ed illustrare il bassorilievo del fregio.

E facendoci dalla prima, cioè dall'epoca, se non erro, parmi che questa possa definirsi non tanto dalla forma, quanto dalla materia di che si compone il monumento; dallo stile del suo lavoro; dalla latinità delle epigrafi; dalla situazione dell'edificio, non che dall'arte che esercitava il proprietario Marco Vergilio. Le quali cose ci condurranno a determinare l'epoca sua, e ristringerla nello spazio di 150 anni circa, ciò è a dire dall'anno di Roma 570 all'anno 742 epoca che racchiude un intervallo

di 162 anni, cioè dal principio della seconda guerra macedonica sino al ventesimo anno dell'impero di Augusto.

Venendo a distinguere meglio le enumerate ragioni, primieramente per quello che riguarda la forma, niuna induzione potrebbe cavarsene per definirne l'età, mentre per quello che abbiamo detto nella prima parte, parci a sufficienza provato, che le forme dei sepolcri erano svariatissime appo gli antichi romani, principalmente dopo che l'arte di edificare erasi fatta maggiore per il commercio avuto con la Grecia.

Argomento fortissimo per l'epoca fissata è la materia di che si compone il monumento, cioè di due pietre indigene del nostro suolo, vale a dire la tiburtina e la gabina, delle quali solamente trovansi costruiti tutti i sepolcri dell'epoca republicana, o dei primi tempi dell'impero, mentre che posteriormente fu tale il lusso dei marmi introdotto in Roma, che il più modesto privato poteva procacciarsene con poca spesa. Che se il monumento di cui ragioniamo si fosse dovuto eriggere nell'epoca imperiale già inoltrata, non avrebbe mancato l'architetto di formare le pareti di cortina, e le decorazioni tutte, e specialmente il bassorilievo, saria stato di marmo. E ciò può anche congetturarsi con qualche fondamento dall'osservarsi, che il sepolcro di Marco Vergilio è di un lavoro dispendioso e sopracarico di decorazioni; e se il materiale è semplice, ciò dipende che in allora l'uso dei marmi era riserbato agli edifici sacri e pubblici, e veniva escluso dai privati. Di questo genere può dirsi il sepolcro di Bibulo, che è del 545, tutto rivestito anch'esso di travertino, senza alcun marmo. Non così può chiamarsi quello sontuosissimo dell'Appia, appartenuto a Cecilia Metella, figlia di Quinto Cecilio Metello Cretico, che è della fine del VII secolo di Roma, dove oltre al travertino fu usato il marmo per le scolture del fregio. Ora non vedendosi traccia alcuna di marmo nel nostro sepolcro, che non può precedere la fine del VI secolo, pare che la sua epoca possa ristringersi a 100 anni circa, cioè fra il 580 ed il 685; ed infatti se l'uso del

marmo negli edifici privati fosse stato vigente, non sarebbe stato operato il bassorilievo in travertino, pietra non solo ignobile, ma difficile ad esser lavorata con sicurezza per le sue frequenti cavernosità, e per esser poco compatta, come avviene di tutte le concrezioni calcaree di tal specie.

Altra ragione che prova l'epoca da noi determinata, si è lo stile, non solo degli ornati, ma sì bene del bassorilievo. Gli ornati dei capitelli sentono senza meno della maniera antica, quale i romani avevano tratta dagli etruschi, e quindi ingentilita per le relazioni coi greci, che avevano sottomessi sul principiare del VII secolo. Ognun sa che dopo le vittorie riportate da Lucio Mummio Acaico sopra la Grecia, gli schiavi greci cominciarono ad avere esclusivamente in Roma la direzione delle arti, a preferenza dei romani, che alle armi soltanto ed all'agricoltura attendevano. Nè per questo vorremo noi intendere che Roma non avesse architetti prima di quell'epoca, ma soltanto vuol dirsi che in allora vi s'introdusse maggiormente la maniera greca. Che se poi alcuno si farà a porre a confronto la cornice di questo sepolcro e le sue modinature, non che gli acroterii, che ornar ne dovevano il fastigio, con quelli della famosa urna in peperino di Scipione Barbato, che è al museo vaticano, terrà opinione non difforme alla nostra circa l'epoca sua, mentre l'architettura di quell'urna, che avvicina il 456 di Roma, dimostra che la buona scuola architettonica non mancò mai in Roma, e solo dopo la conquista della Grecia tornò ad ingentilirsi, e cominciò a dimandare più nobili materiali.

Un'altra miglior prova per l'epoca stabilita al sepolcro viene procacciata dalla latinità delle epigrafi; non solo di quelle tre che circondano il monumento, ma bensì dell'altra di marmo rotta in più brani, ma per fortuna interamente riunita che fu rinvenuta in opera nel masso della torre rotonda. La ortografia di alcune voci è troppo per sè stessa palese essere di quell'epoca, tanto essa sente dell'arcaico, ed è propria dei tempi vicini a Plau-

to. Di questo genere sono le voci *Marcei*, *Vergilei*, *monimentum*, *apparetorum*, se la nostra opinione non falla. Simili sono le altre *Mihei*, *Opituma*, *veixsit*, *quoius*, che leggonsi nella lapide separatamente scavata, le quali voci trovansi costantemente usate sino a tutto il VII secolo di Roma, nei monumenti pubblici e nei marmi, più tardi ancora nei libri, e massimamente presso i grammatici. Ma pur di questo diremo nuovamente nel parlare delle epigrafi.

A quella della latinità altra ragione e fortissima per non poter dire mai il monumento posteriore all'acquidotto Claudio sono le leggi riportate da Frontino nel suo commentario sopra gli acquidotti di Roma. Narra egli come Augusto l'anno di Roma 742, undecimo avanti l'era nostra, avendo creato curatore delle acque Messala Corvino, cui diede per aggiunti Postumio Sulpicio e Lucio Cominio, fece dai consoli di quell'anno Quinto Elio Tuberone e Paolo Fabio Massimo, proporre al senato diverse leggi, che quindi passarono in senatus-consulti, mediante i quali furono prescritte non solo le onorificenze ed autorità dei curatori delle acque, il numero delle fontane pubbliche, il modo di concedere le acque ai privati, i compensi da darsi ai possessori di terreni attinenti agli acquidotti allorquando o si occupasse una parte del loro terreno, o se ne prendessero i materiali per il restauro; ma pur anco fu provveduto affinchè d'allora in poi niuno osasse di intercettare od occupare il luogo prossimo agli acquidotti, sia con monumenti, sia con edifici, sia con piantagioni, dovendo da ambe le parti dell'acquidotto che era sopra terra esservi uno spazio libero di quindici piedi, e di cinque per quegli acquidotti che correvano sotterra. *Placere*, dice il senatus-consulto, *circa fontes et fornices et muros utraque ex parte vacuos quinos denos pedes patere, et circa rivos qui sub terra essent et specus intra urbem et extra urbem si continentia aedificia, utraque ex parte quinos pedes vacuos relinqui, ita ut neque monumentum in his locis, neque aedificium post hoc tempus po-*

nere, neque conserere arbores liceret. Segue quindi a prescrivere che gli alberi che si trovavano nello spazio vietato si recidessero a terra, nulla però dicendo degli edifici. Prescrive quindi la pena di 10 mila sesterzi contro i contraventori, pena applicabile con giudicato dei curatori metà al relatore, metà al fisco. Dopo ciò pare a noi che non possa neppure dubitarsi, che il monumento di Marco Vergilio, che ha meno di questa distanza, sia mai posteriore alla costruzione del prospetto dell'acqua Claudia. Se esser non lo può per la legge preesistente, molto meno potria esserlo ancorchè la precisata distanza di 15 piedi, cioè di palmi 20 romani si fosse verificata, mentre non vi sarà mai persona, che si persuada, che chi reggeva le pubbliche cose in Roma dopo Claudio permettesse giammai che un privato ponesse innanzi al centro di quel prospetto un monumento, che ingombra la miglior parte della visuale esterna. Sta bene che il monumento vi esistesse per lo innanzi, mentre è nota la religione con cui tenevansi per sacri i sepolcri, nè ad alcuno per grande che fosse permettevasene la violazione. Infatti il citato senatus-consulto distinguendo i monumenti dagli edifici, prescrive che questi non vengano più costruiti presso gli acquidotti dopo la emanazione della legge (*post hoc tempus*), non avendo essa mai una forza retroattiva; e per il tratto successivo ordina d'atterrare soltanto gli alberi, non le fabbriche se vi erano. Si rende così ragione, perchè Claudio nell'edificare il nuovo prospetto dell'acqua Claudia, dove comprese l'Aniene nuovo, e la così detta Claudia derivata dai fonti Ceruleo e Curzio, rispettò il monumento di Marco Vergilio lasciandolo al luogo suo.

Resta soltanto a provare che se il monumento non può essere per la materia, per lo stile, per la latinità delle epigrafi posteriore al 685, e per la sua situazione posteriore all'803, epoca della costruzione dell'acquidotto Claudio, avuto riguardo al senatus-consulto del 742; così non può essere anteriore al 580 della città, epoca in cui fu dopo la guerra persiana introdotta in Roma

l'arte dei fornai. Da poi chè è cosa ovvia che avanti l'invenzione dei mulini, il grano si ammaccava e pistava nei mortai di pietra, ed il pane o si preparava dal cuoco secondo quel di Festo: *Coquum et pistorem apud antiquos eumdem esse accepimus*, notizia confermata ancora da Nevio, ovvero si faceva nelle dimestiche private abitazioni dalle stesse donne romane secondo quel luogo di Plinio, ove dice: *Ipsi panem faciebant quirites, mulierumque id opus erat, sicut etiam nunc in plurimis gentium.* Lo stesso Plinio però ci narra, che dopo la guerra persiana, cioè dopo l'anno di Roma 580 vennero introdotti in Roma i fornai pubblici, vale a dire che il pane si cominciò a vendere per uso pubblico, e se non cessò del tutto, diminuì almeno di molto la domestica lavorazione del pane.

Venendo ora a parlare delle epigrafi, e primieramente di quella che triplicatamente è incisa sui lati del monumento essa si manifesta ben chiara per una palese indicazione a chi passava per là, esser quello il sepolcro di *Marco Vergilio Eurisace*, dai quali nomi solo può apprendersi, che schiavo di origine, ed *Eurisace* di nome, ebbe dal suo padrone *Marco Vergilio* la libertà, e con quella il prenome e nome suo, che tale era la costumanza dei liberti, allorchè ricovravano la libertà, di ritenere cioè il loro nome barbaro per cognome, ed assumere il prenome e nome dell'antico padrone.

Le qualifiche poi del nostro Marco Vergilio si erano di essere *pistor redemptor apparitorum*, cioè *fornaio appaltatore* o *provisioniere degli apparitori.* Poichè vista la costante permutazione presso gli antichi della I in E, come lo comprovano tutti i grammatici, noi non esitiamo punto ad abbracciare l'opinione favorita ancora dal nostro Visconti, che *apparetorum* debba leggersi l'ultima parola APPARET, che è nel monumento, non potendosi mai supporre che dopo l'EST del principio, si sia voluto far uso di un bruttissimo pleonasmo, ripetendo un verbo del tutto inutile. Si aggiunga di più che la voce *apparitor* derivando dal verbo *apparere*, l'arcaismo

ortografico ancorchè nuovo non è del tutto irragionevole e strano.

Ma ne confortano altre migliori ragioni per dire che il nostro Marco Vergilio era fornaio, che aveva dalla pubblica amministrazione appaltato l'onere di fornire il pane alla università degli apparitori.

E primieramente giova avvertire, che secondo le autorità del Panvinio, del Sigonio e più recentemente del nostro amicissimo sig. abate Furlanetto, gli apparitori erano i fanti o ministri dei magistrati, e davasi questo nome generalmente a tutti coloro che solevano precedere o seguire i magistrati (*qui magistratui alicui apparere solebant, ejusque imperio praesto esse*), ed essere in tutto dipendenti dai loro ordini, sotto la quale generica denominazione di apparitori si comprendevano gli *accensi*, i *viatori*, specie di cursori, gl'*interpreti*, i *littori*, i *scribi*, i *banditori* (*praecones*), ed altri. Solo sembra che i romani distinguessero un tempo i littori dagli apparitori, essendo quel primo un ufficio reputato più vile ed abbietto.

Ora poi che costoro si avessero il pane dal pubblico, viene provato da varie autorità, fra le quali per esser brevi ne sceglieremo due soltanto.

Si è la prima uno dei sopra citati senatus-consulti del 724 di Roma relativi agli acquidotti, riportati da Frontino. In esso si prescrive che i magistrati curatori delle acque abbiano ognuno fuori della città destinati al loro servigio, quando sono in esercizio delle loro funzioni, due littori, tre servi pubblici, un architetto, scribi, libraii, accensi e banditori in numero uguale a quelli accordati dal senato ai prefetti dell'annona. Quando poi erano in città nel loro esercizio avessero lo stesso corteggio di apparitori, meno i due littori. Dispone di più il senatus-consulto che dieci giorni dopo la nomina dei curatori delle acque essi presentino all'erario pubblico uno stato nominativo degli apparitori nel numero loro accordato, affinchè possano questi ricevere dal prefetto dell'erario gli stessi emolumenti e cibarie (*mercedes et*

cibaria), che si accordano agli apparitori dei prefetti dell'annona; di più che si forniscano di tutto l'occorrente per il disimpegno delle loro funzioni, e che o l'uno o l'altro dei consoli, di concerto con i prefetti dell'erario tutte queste cose da somministrarsi le appaltino per fornitura (*ea praebenda locent*).

Dopo questa testimonianza chiarissima comprovante l'uso di appaltare le cibarie degli apparitori dei curatori delle acque, converrà credere che l'uso fosse più antico e si stendesse ancora agli apparitori di tutti gli altri magistrati, come per i prefetti dell'annona ne è prova lo stesso senatus-consulto. Ma se non m'inganno ne abbiamo altra prova in una legge del codice di Giustiniano, che noi riguardiamo come altra autorità analoga alla nostra assertiva. È nel codice (lib. XII tit. 54) una legge emanata dagl'imperatori Onorio e Teodosio, l'anno 417 dove si dice: *Quicunque illustris urbanae sedis apparitor clandestina fraude pistorem concusserit, accusatus atque convictus, perpetui panificii nexibus addicetur*. Dal qual decreto imperiale ricavasi che l'uso era ancora vigente di accordare il pane agli apparitori, mentre in tutto il codice non si trova altra pena inflitta agli apparitori che questa per reprimere la loro audacia contro il fornaio, ed il genere stesso della pena lo dimostra, poichè chiosando gl' interpreti questa legge col dire, che s' intende in quella espressa una condanna ad un perpetuo servigio presso il fornaio stesso, ciò prova che quegli era un fornitore, mentre in caso diverso si sarebbe emanata una legge generale e non speciale a favore del solo fornaio.

Per finirla con queste tre epigrafi del monumento, diremo soltanto, come la famiglia *Vergilia* fosse plebea, nota più per i monumenti che per i libri istorici, tranne quel Publio Vergilio Marone principe dell'epica latina. Il nome di *Vergilius* in luogo di *Virgilius* è bastevole indizio per se stesso di remota antichità, secondo che scrive Pietro Valeriano ne' suoi commentari al IV libro delle Georgiche, a cui si accostano Aldo Ma-

nuzio e Fulvio Orsino, nè vogliamo credere vera del tutto l'opinione del Morelli, ripetuta ancora dall'Eckel, cioè che sia la stessa la famiglia *Vergilia* con la *Verginia*, conosciuta per la storia e per le medaglie.

Procedendo ora a parlare del marmo scritto trovato in pezzi nella costruzione della torre rotonda, ed interamente ricomposto esso si legge così:

FVIT ATISTIA VXOR MIHEI
FEMINA OPITVMA VEIXSIT
QVOIVS CORPORIS RELIQVIAE
QVOD SVPERANT SVNT IN
HOC PANARIO

e l'epigrafe in volgar nostro suona: *Fu a me moglie Atistia - visse da ottima donna - del cui corpo gli avanzi - che rimangono, sono rinchiusi in questo panario.*

Non tornerò a parlare dell'arcaica ortografia di questa leggenda, da poichè le voci *mihei*, *opituma*, *veixsit*, *quoius*, per *mihi*, *optima*, *vixit*, *cuius*, sono sufficienti prove di remota antichità. Se poi questa Atistia fosse moglie di Marco Vergilio Eurisace, che edificò il primo il monumento, ovvero di alcun suo discendente, non abbiamo bastanti prove per definirlo. Il non vedere nel marmo notato il nome del marito darebbe sospetto, che dovesse intendersi aver Marco Vergilio fatto costruire il monumento, e poscia in sommo luogo collocati gli avanzi della moglie premorta; ma di ciò niuno vorrà farsene garante.

Solo rimane a considerarsi quella voce di *panario* data al luogo del sepolcro di Atistia, per la qual voce noi non vorremo mai credere siasi voluto significare il monumento stesso di Marco Vergilio, che troppo sarebbe la cosa dissonante dal buon senso della latinità.

Panarium chiamarono i latini una credenza o paniere, ossia un luogo, un vaso, un canestro o un arca ove riporre il pane, generica significazione così usata da Varrone, da Plinio, da Svetonio, Stazio, Orazio, Giovenale, ed altri molti. Noi ora nel volgar nostro diremmo *panara* il luogo o stanza ove si conserva il pane, *paniere* il

canestro ove si reca, ed *arca* ove si ripone. La voce è di ottima latinità, non trovandosene che scarsi esempi nel medio evo. Converrebbe peraltro poter spiegare come il significato di quella voce venisse trasportata ad uso di sepolcro. Ed in ciò ci soccorre la figura del marmo dove è scolpita l'epigrafe. Esso ha una notabile rastremazione nella parte inferiore, due pilastrini a foggia di piedi rastremati in fine ancor essi fiancheggiano l'iscrizione, e sotto di questi sono come due piedi formati dello stesso marmo. Ora da queste forme può facilmente riconoscersi la figura di una cassa od arca da riporre il pane, tale quale ora vedesi usata presso le rusticane genti del Lazio, ove moltissime traccie delle antiche costumanze rimangono conservate, alla qual arca può ben darsi il nome di *panario*, per la forma sua, e per l'uso di riporvi il pane. Vuol dirsi pertanto che fu ancor questa una bizzarria di chi ideò il monumento di Marco Vergilio il fornaio, di aver data cioè al cinerario di Atistia la forma di un arca da pane, ossia di un panario, poichè anche nelle forme dei cinerarii furono svariatissimi gli antichi. Da ciò forse ne trassero alcuni l'idea, alla quale noi non vorremo però sottoscriverci, cioè che nel modo stesso che nel bassorilievo del fregio fu espressa figuratamente la panificazione, così allusivamente si fossero poste quelle specie di colonne prive di base e capitello ad indicare le sacca di frumento o di farina, e che quei massi di travertino rotondi, incavati a fondo chiuso, che servono egualmente alla decorazione del secondo piano, ed alla formazione delle suddette colonne, volessero figurare quei mortai di pietra che avanti l'introduzione in Roma dei mulini servivano all'uso di pestare il grano per ridurlo a farina. Ma di questa congettura noi non vogliamo caricarci, avendola voluta solamente esporre, come un opinione bizzarra quanto il monumento stesso.

Dove poi potesse essere collocata l'urna o panario ove contenevansi le ceneri di Atistia noi non sapremmo dirlo, solo potremo esternare un nostro dubbio ch' esso fosse collocato in sull'attico del monumento poichè ivi

sotto furono trovati i frammenti che componevano l'epigrafe.

Rimane ora soltanto a parlare della rappresentanza del bassorilievo del fregio. Tre sono i lati che ne rimangono, superiori alle tre faccie più conservate del monumento, che forse la quarta faccia, che vedemmo esser stata variata nella decorazione non ebbe bassorilievo di sorte alcuna. Due opposti lati del bassorilievo, che sono i più estesi, rappresentano l'opera del panificio. Sono dal lato destro due mulini posti in movimento da due giumenti, uguali nella forma a quelli che scorgonsi nei due monumenti sepolcrali, che miransi ora nel gran corridoio del museo Chiaramonti al Vaticano, ed a quelli che si sono in tanta copia rinvenuti a Pompei, dove a pubblico comodo ne erano collocati nei trivi e quadrivi. Scorgesi quindi espressa l'operazione del cernere fatta col mezzo dei vagli o stacci, mediante la quale la farina separavasi dalla crusca. Dall'opposto lato per ottenere una farina più fina, ed averne il fiore si vede usata una mola non dentata come le altre, ma cilindrica uguale di forma a quella che si usa per macinare le ulive, e simile del tutto a quella che adoperavano i nostri moderni lavoratori di amido. Si otteneva in quel modo un fiore di farina soprafino con cui si faceva il pane, che chiamavasi *siligo* e *similago*. Succede da questo lato nel marmo espressa la panificazione, ossia l'impastare della farina con l'acqua, e la manipolazione che ne fanno alcuni fornai sopra apposite tavole dandogli la forma di pani. Chiude da questo lato la rappresentanza la figura del forno circolare, convesso di forma, con la sua bocca o apertura sul d'innanzi, ed un uomo, che propriamente chiamavasi *furnarius*, e che corrisponde al nostro *infornatore*, è in atto di porre il pane nel forno con l'opera di una lunga pala.

La parte però più interessante del bassorilievo n'è il lato che è sulla faccia minore del monumento che guarda l'acquidotto, dove è espressa la consegna del pane che dall'appaltatore stesso o dai suoi ministri si fà agli

apparitori. È nel centro una grande bilancia sostenuta da un piede formato da tre grandi aste. Due grandi tavole quadrate rette da corde raccomandate alle due estremità dell'asta servono a contenere da un lato delle corbe o canestri pieni di pani, e dall'altro i pesi corrispondenti. La forma dei pani è uniforme a quella dell'odierno pane detto *di razione*; le corbe sono formate di vimini, ed i pesi hanno la forma rotonda,ed erano per lo più di pietra con manubrio di metallo, e si vedono nella bilancia sovraposti ai grandi i piccoli per poter equilibrare il peso.

Varie persone assistono a quest'operazione. Fra questi si distingue il ministro del fornaio, o forse il fornaio stesso che con una tavoletta alla mano e lo stile nell'altra marca il quantitativo di pane di cui fa consegna. Tre persone togate dall'altra mostrano di sorvegliare il ricevimento, ed un loro ministro ha alle mani ancor esso un registro, che vuol esser quello ove si nota il pane ricevuto. Vari servi inservienti del fornaio si caricano le spalle delle corbe del pane, ed altri lo recano al luogo ove si pesa, altri di là lo trasportano. Alla estremità poi del bassorilievo nel lato destro è figurata una mensa o tavola intorno alla quale sono varie persone,e questa crediamo rappresentare il luogo dove dal fornaio o suoi ministri si ponevano in regola i conti della fornitura con il pubblico ragioniere del tesoro, o con quello del collegio degli apparitori, che così aveva nome la università di questi pubblici ministri, secondo che i marmi ne fanno frequentissima menzione.

Nè deve recare sorpresa alcuna il vedere che i tre apparitori, che hanno la cura di ricevere il pane vestono la toga, mentre è cosa nota ai men dotti eziandio come tutti i cittadini romani liberi facessero uso della toga, per cui i romani tanto cittadini che libertini venivano per antonomasia chiamati *togati*.

In questo costume veggonsi infatti rappresentati gli apparitori nei marmi antichi, nell'atto che precedono o accompagnano un qualche magistrato. Non potendo poi in fine ignorare che alcuni pretesero di riconoscere

in quelle tre figure rappresentati i prefetti dell'annona che più d'uno vuolsi fossero sotto Augusto, ivi figurati in atto di sorvegliare la bontà e peso del pane, non potremo a meno di non far conoscere ai nostri lettori, come indipendentemente ancora dalla interpretazione da noi data alle parole della triplice iscrizione del monumento, ove si legge che Marco Vergilio fu *fornaio appaltatore degli apparitori*, è noto per fede dei scrittori che la cura del pane, ossia della sua vendita, e perciò della sua bontà e peso era devoluta agli Edili, ai quali quindi successe in quell'ufficio il pretore urbano e che i prefetti dell'annona non avevano altra ingerenza che di procurare affinchè vi fosse abbondanza di frumento, che il genere frumentario non mancasse, e di distribuire talvolta al popolo il grano ad un dato prezzo, e talvolta ancora gratuito. Ivi poi nel marmo non si rappresenta un saggio del peso e della qualità del pane, operazione che suol farsi sopra uno o due pani al più, ma bensì vi si è chiaramente effigiata una consegna di una grande quantità di pane, che da altri si dà, da altri si riceve, notandosi da una parte e dall'altra il quantitativo del peso. E forse sarà difficile che altri si persuada, che tutti tre quei magistrati (qualora fossero prefetti dell'annona), come nel bassorilievo veggonsi assistere al peso del pane formato nella officina di Marco Vergilio, così dovessero nella mattina di ogni giorno percorrere tutti i pubblici forni di Roma, ed assistere al peso di tutto il pane che consumavasi nella città, dove non si sarebbe così mangiato pane, che non fosse stato pesato alla presenza di quei magistrati. Ma di ciò basti il fin qui detto.

Torniamo invece a rendere le dovute grazie a chi stà a capo delle pubbliche cose per questa felice discoperta nata dall'idea del disgombramento dell'acquidotto Claudio, e siano per ora bastanti questi pochi cenni intorno a questo singolarissimo monumento, della di cui discoperta saprà trarre vantaggio la storia delle arti, e la scienza direttrice delle archeologiche discipline.

Questi cenni dettava il 9 settembre del corrente anno 1838.

(Estratti dall'*Album* anno V, pag. 217.)